

PH. FRANCESCO TIRZAGO

La letteratura non è un gioco

INTERVISTE

Giulio Mozzi racconta la genesi del suo romanzo d'esordio: "Scrivere è una fatica bestia che richiede tutte le mie energie"

di Daniele Duso

Il romanzo è tra i dodici candidati al Premio Strega 2021. Comunque vada la premiazione (l'8 luglio, sempre se l'opera entrerà nella cinquina finalista, che verrà presentata il 10 giugno) "Le ripetizioni" di Giulio Mozzi, pubblicato nel gennaio scorso, è un libro che non passa, e non passerà, inosservato sulla scena letteraria italiana. È il romanzo d'esordio di Mozzi, sessantenne, intellettuale, scrittore e docente di scrittura creativa (fin dal 1993), direttore della Bottega di narrazione, fondata a Milano nel 2011, che finora si era cimentato solo con la forma letteraria del racconto. Ben sette infatti le sue raccolte, dalla prima del 1993 (Questo è il giardino, ed. Theoria) all'ultima, pubblicata nel 2020 (Un mucchio di bugie. Racconti scelti 1993-2017, ed. Laurana), ma anche tre opere in versi e una decina di manuali di scrittura. E ora arriva questa narrazione, atipica e per tanti versi enigmatica, racchiusa nelle 368 pagine del libro (edito da Marsilio). La storia è quella di Mario, come si legge nella sinossi, un uomo che inventa storie, modifica la realtà, non è interessato alla verità, né sulle cose né sulle persone. Ma Mario è soprattutto una persona invischiata, e incapace di uscirne, in una serie di relazioni: con Viola, l'attuale compagna, alla quale promette un matrimonio ignorandone

(o fingendo di farlo) la sua doppia vita; con Bianca, ex compagna di anni prima e madre di Agnese (che forse è figlia di Mario) e poi c'è Santiago, un giovane amante delle pratiche sessuali estreme, del quale Mario diventa succube.

"Mario è dentro a varie relazioni amoro-rose - spiega Giulio Mozzi -. Mario dovrebbe fare una scelta, ma non sceglie". È in questa ignavia del protagonista che si cela una delle possibili chiavi di lettura di questo romanzo che si presta a più interpretazioni, come ha sottolineato il critico letterario Pietro Gibellini candidando l'opera di Mozzi al premio Strega perché "raccontare del male e del disordine che si annida in ciascuno di noi significa indagare la nostra possibilità di redenzione e speranza".

Ma qual è la genesi di questo romanzo, ho letto che sarebbe nato addirittura nel 1998?

"Un bel po' di anni fa ho avuto una visione, ho scritto questa storia, ci ho messo un po', circa un decennio, in cui mi sono occupato di tutto fuorché di scrivere".

E poi, cosa è scattato?

"Poi ho ritrovato al fiducia. È stata una cosa molto strana. Mi sono trascinato dietro questa storia per un sacco di anni, ne avevo due diverse versioni, più pezzi sparsi. Nell'autunno del 2018 Greta Bertella mi ha estorto gli scartafacci, li ha letti e mi ha detto: 'Ma qui il romanzo c'è'. Poi è successo un fatto decisivo, un pomeriggio, verso le 17, mi sono seduto e mi sono alzato alle 22 dopo aver scritto 25mila battute. Da lì mi sono detto: 'Ma allora sono ancora capace!'. Nei mesi successivi ho scritto qualche altro pezzetto, ho fatto anche dell'altro, poi nei mesi di giugno e luglio non ho fatto altro che scrivere questo romanzo qui. Sono stati due mesi furibondi nei quali letteralmente non ho fatto altro. Il ro-

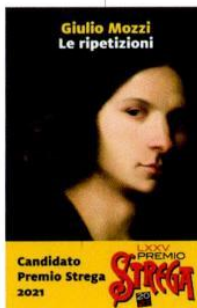
manzo sono circa 600mila battute, di cui 120mila vengono dagli scartafacci vecchi, mentre le altre 480mila le ho scritte in quei due mesi lì".

Il libro è, a tratti, molto duro, c'è chi lo definisce anche disturbante, e il Premio Strega lo ha indicato addirittura come vietato ai minori. Ha avuto problemi nel proporlo e nel pubblicarlo?

"Non mi sono posto particolari problemi, volevo solo raccontare una storia che sapevo poteva essere disturbante e disgustosa, ma gli unici dubbi che avevo, semmai, li avevo sul mio talento. Ma al di là di questo, il libro, così come l'ho scritto, è stato pubblicato. Anzi, uno spostamento c'è stato, ma solo di una pagina".

Nel romanzo ci sono tanti rimandi, come quello al 17 giugno, data in cui capitano (forse) molti degli avvenimenti trattati nei quaranta capitoli del libro. Par quasi abbia voluto giocare un po' col lettore, divertirsi creando un'opera che non dà punti di riferimento.

"No, per me scrivere non è divertente, è una fatica bestia. È un qualcosa che



mi stanca molto, richiede tutte le mie energie. Ho sessant'anni, ho pubblicato un sacco di cose, mi picco di essere anche uno che insegna agli altri come si scrivono le storie: volevo solo che questo romanzo fosse ineccepibile".

Si può scrivere divertendosi per divertire?

"Io dico solo che, per me, la letteratura non è gioco".

E le scuole di scrittura? Lei ne dirige una, ma possono davvero sfornare nuovi autori o trasformare una persona qualunque in uno scrittore?

"Anche su questo io rispondo sempre che, come esistono l'Accademia d'arte e il Conservatorio, esistono anche i corsi di scrittura creativa, tutto qui. Certo, magari bisogna fare attenzione a cosa si sceglie".